

Alla scoperta del "Colle di Obino"



Scopo

La Commissione ambiente e il Municipio di Castel San Pietro ritengono importante valorizzare le aree verdi sul proprio territorio. Questo passa anche attraverso una presentazione di tutti gli aspetti legati ad esse: storici, naturalistici, culturali, artistici e paesaggistici. Desideriamo che le persone che accedono al colle di Obino lo sappiano apprezzare in tutti i suoi valori. È proprio per far conoscere e rispettare questa piccola ma preziosa area del nostro Comune che vi invitiamo alla scoperta delle sue peculiarità che sono nostro compito conservare, valorizzare e mettere a disposizione delle generazioni future.

Origine del nome

Obino è la più antica frazione del Comune di Castel San Pietro. L'origine del suo nome è molto antica, sin dall'epoca medioevale: la si fa risalire al termine latino opulus, 'oppio, loppio', nome locale dato alla pianta dell'acero campestre, in dialetto obi. Ubin ne è una forma diminutiva dialettale.

Storia

Obino è la località di Castel San Pietro che può vantare la prima attestazione in documenti storici. Infatti, secondo un'antica pergamena del 18 febbraio 865, in epoca longobarda, un vassallo dell'imperatore, di nome Sigerato, donò al monastero di Sant'Ambrogio fuori le mura di Milano una fattoria con terreni e affittuari situata "in loco et fundo Balerne, ubi dicitur Oblino" (a Balerna, nel luogo detto Obino), per la salvezza della sua anima e di quella dello zio Amalrico (840-860), vescovo di Como. Vista la posizione strategica, sembra che in epoca longobarda sul colle di Obino potesse esserci un castello o una torre quale punto di difesa, d'osservazione e di segnalazione, come in molti altri luoghi della regione. Questa costruzione sarebbe stata abbattuta verso il 1200 per lasciare spazio ad una chiesa; sui resti della torre sarebbe stato poi costruito il campanile. Solo però nel 1559 si cita su documenti la presenza di una chiesa con annesso un eremo. L'eremo adiacente alla chiesa venne adibito a lazzaretto durante le epidemie di colera del 1854 e di tifo del 1902, mentre

Alla scoperta del "Colle di Obino"

il prato davanti alla chiesa fu utilizzato quale cimitero. Negli ultimi decenni l'antico eremo, ristrutturato, è sempre stato abitato da affittuari. Parte della rampa d'accesso è inserita tra le vie storiche d'importanza regionale.

Posizione

Obino è la frazione situata più a nord di Castel San Pietro (escluse quelle di Campora, Monte e Casima, aggregate nel 2004). Si trova alle pendici del Monte Generoso e in particolare del monte Caviano. Alla sua sinistra si apre la Valle di Muggio. Può vantare una posizione molto soleggiata, con una vista impareggiabile su tutto il Mendrisiotto e sulla Pianura Padana. Sul lato destro lo sguardo spazia fino alla catena del Monte Rosa e, più vicino, al Sacro Monte sopra Varese, mentre a sinistra arriva fino al Monte Bollettone sopra Como. Ancora a sinistra possiamo scorgere in lontananza una collinetta con una costruzione elevata, la torre di Baradello, resto di un castello dedito all'osservazione militare e al controllo della regione. È logico pensare a una rete d'osservazione collegata con quella probabile di Obino, mentre una leggenda narra di una galleria che collegava le due postazioni. Sulla collina di Pedriate, proprio davanti a noi, si situa il punto più a sud del confine svizzero. Davanti, in lontananza, si può scorgere il Monviso, montagna a forma di piramide, che si trova sul confine tra Italia e Francia.

Morfologia

Durante le ultime glaciazioni (25'000–15'000 anni fa), la collina è stata interessata e modellata dall'incontro del ghiacciaio del Lario, proveniente da Como-Chiasso e in risalita verso la Valle di Muggio, con quello del Ceresio, proveniente da Capolago. La parte superiore del colle presenta molte rocce visibili alla superficie, mentre la parte inferiore è composta da depositi morenici ghiaiosi. Si suppone inoltre che la morfologia della collina possa anche essere dovuta all'erosione del fiume Breggia. Prima dell'azione dei ghiacciai e dell'erosione del fiume, il letto della Breggia era collocato molto più in alto rispetto a oggi e scorreva lungo il versante del Monte Generoso in direzione di Mendrisio. Si può quindi ipotizzare che l'antica Breggia abbia inciso dapprima il lato nord della collina di Obino e successivamente, con l'abbassamento del suo corso, abbia modellato il versante meridionale. Nei millenni seguenti il corso del fiume subì altre modifiche dovute soprattutto all'azione e al ritiro dei ghiacciai, passando dallo sbocco verso Seseglio, sino ad assumere l'attuale percorso in direzione del lago di Como.

Archeologia

Ricerche archeologiche svoltesi nel 1993 hanno permesso di ipotizzare la presenza di una costruzione, probabilmente una chiesetta romanica più piccola, precedente l'attuale, grazie a tracce di alcune murature e buchi di palo. Sembra che la costruzione attuale sia stata preceduta da un radicale appiattimento della roccia emergente e dalla distruzione quasi totale delle costruzioni preesistenti. Nel materiale di riempimento e livellamento, da mettere in relazione anche con gli interventi di modifica interna e di ingrandimento eseguiti nel XVI secolo, sono state ritrovate quattro monete: tre ducati di Milano risalenti al 1466-1499 e una moneta comune di Pavia risalente al 1220-1300 circa. Sono inoltre stati rinvenuti altri reperti: frammenti di ceramica, chiodi e pietra ollare.

Il territorio



Terrazzamenti

I terrazzamenti, noti anche come ronchi o gradoni, sono una soluzione adottata in agricoltura per rendere più semplice la coltivazione di terreni con una pendenza accentuata.

La necessità di aumentare le superfici agricole nelle zone collinari e montuose ha fatto sì che già nel Medioevo venisse adottato questo stratagemma, con preferenza per le zone soleggiate a sud o sud-ovest.

I terrazzamenti sono ricavati scavando in piano parti collinari. Dopo aver tolto tutte le pietre, i terrazzi sono delimitati, a seconda della pendenza, da muri di pietra costruiti a secco, o da cigli, cioè terrapieni opportunamente inerbiti per renderli stabili e compatti.

In questo modo anche le colline più ripide diventano utilizzabili per le coltivazioni, mentre per lo sfalcio o il pascolo questi interventi dell'uomo non sono indispensabili.

Muro a secco

È un particolare tipo di muro costruito con pietre opportunamente disposte senza uso di leganti o malte. È stato il primo esempio di manufatto umano ed è presente in tutte le culture del pianeta. Rappresenta il primo tentativo di modificare l'ambiente con lo scopo di costruire un riparo, di delimitare un luogo e, come nel nostro caso, per ricavare terreno più facilmente utilizzabile.

Il muro a secco deve avere almeno 50 cm di spessore e può raggiungere anche i 4 metri di altezza. Può essere realizzato sostanzialmente in due tipologie:

1) Muro costruito con le pietre di varia forma e dimensione ricavate sul posto dal terreno dissodato.

Le pietre vengono sistemate in modo da farne coincidere il più possibile i contorni, correggendone il profilo eventualmente con pietre più piccole e riempiendo i vuoti tra l'una e l'altra. Importante è anche la posa di sassi più lunghi che fuoriescono all'interno per ancorare il muro al terreno. Dalla precisione di tale composizione dipende la durata e la solidità del muro stesso.

Il territorio



2) Muro costruito con pietre di dimensioni notevoli semilavorate o lavorate, anche di provenienza diversa dal luogo di costruzione. Nel nostro caso potevano provenire dalle cave ancora ben visibili nella regione (Loverciano, Salorino o, meno visibili, nei boschi vicino al colle). Nei due casi la presenza di roccia affiorante alla base del muro permetteva maggior solidità.

Il secondo tipo di muro è caratteristico di costruzioni più impegnative; lo si riscontra per lo più nelle zone ricche di resti archeologici, in quanto veniva usato per le piattaforme di base delle grandi costruzioni e per le mura difensive.

I muri a secco regolano inoltre il flusso dell'acqua piovana, frenandolo e favorendo una graduale infiltrazione nel terreno.

Coltivazioni

I documenti testimoniano di una grande varietà di coltivazioni che si sono succedute nel tempo a Castel San Pietro e naturalmente anche sul colle di Obino, grazie alla sua posizione privilegiata. Nel periodo tra il 1200 e il 1300 la necessità di maggior produzione ha portato a molti dissodamenti per colture e pascolo.

Possiamo immaginare che sui terrazzamenti della collina vi fossero, fin dal 1200, molti vigneti, come su buona parte del territorio di Castel San Pietro. Oltre alla vigna, i terreni venivano coltivati con cereali come frumento, mais, segale, orzo, avena, patata, colza e luppolo. Vi trovavano posto anche piante da frutta come ciliegi, meli, fichi, noci, castagni nelle selve castanili, oltre a gelsi per l'allevamento dei bachi da seta, lino, canapa, ricino, insieme a erbe come menta e legumi. Le piante da frutta, il gelso, il salice e, soprattutto, l'acero campestre venivano utilizzati anche quali sostegni per la vite, detta "vite maritata". Molte volte la vigna non era una coltura autonoma ma combinata ("coltura promiscua"), cioè veniva coltivata in altezza (superiore all'attuale) per favorire un maggiore sfruttamento del terreno sottostante con altre colture (cereali, legumi...). Dall'inizio del 1800 venne coltivato anche il tabacco, che ebbe un notevole sviluppo dall'inizio del 1900 per circa ottant'anni, mentre la vite, seriamente danneggiata dalla fillossera (insetto che attacca le radici) alla fine dell'Ottocento, venne parzialmente abbandonata per poi avere un notevole sviluppo negli ultimi quarant'anni del 1900 con specie più resistenti. L'attuale superficie vitata di Castel San Pietro corrisponde a circa un terzo di quella di fine Ottocento. Oggi l'agricoltura sulla collina ha lasciato spazio al pascolo.



La vita



La biodiversità

“Abbiamo ereditato la natura dai nostri genitori. Ma l’abbiamo presa in prestito dai nostri figli.”

(Richard von Weizsäcker)

La diversità biologica o biodiversità in ecologia è la varietà di organismi viventi in un dato luogo.

La biodiversità è l’indicatore principale del valore naturalistico di una zona; tale valore è proporzionale al numero di specie (animali e vegetali) che vi vivono.

Questo patrimonio naturale è vitale per l’essere umano, per il suo benessere, per la sua qualità di vita, per il tempo libero, ed è la condizione principale per lo sviluppo sano e naturale di tutti gli organismi viventi e di tutti gli ecosistemi.

Fondamentale è quindi che l’uomo intervenga in questi ambienti in modo limitato e consapevole delle proprie azioni, perché la biodiversità è essenziale per noi e per le generazioni future.

Un grande numero di specie vegetali e animali può spesso sopravvivere solo grazie alla conservazione di opere associate all’agricoltura tradizionale, come i muri a secco, che i nostri antenati hanno realizzato a prezzo di molte fatiche e molti sacrifici e che noi abbiamo il dovere di conservare.

L’elenco che trovate di seguito permette di avere una visione concreta di quanto sia importante salvaguardare i nostri spazi verdi. Innumerevoli specie vegetali e animali vivono sul colle, a tutto vantaggio del nostro ambiente.

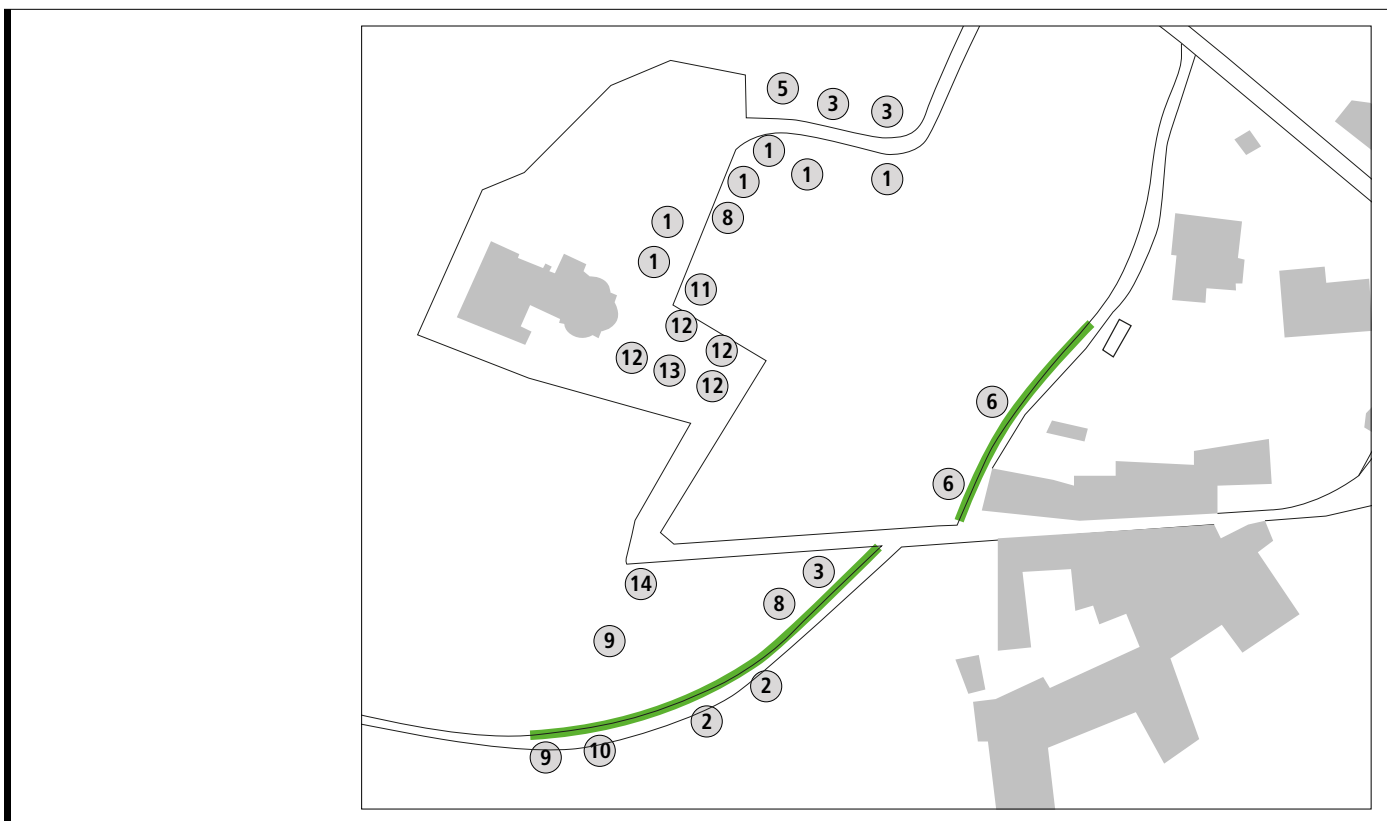
La vita

La fauna


Il colle di Obino conta la presenza di diverse specie animali di media e grossa taglia quali cervi, caprioli, cinghiali, volpi e tassi. Fra i molti uccelli, la presenza dell'averla piccola ha portato alla protezione di alcuni spazi con dei rovi, necessari per l'uccisione delle sue prede.

Alberi ad alto fusto presenti

Sul colle troviamo castagno (dialeto: castan), betulla (bedòla), noce (nus), nocciolo (nisciöla), fico (fich), acero campestre (rùmpur, antico obi), gelso bianco (murùn), carpino bianco (carpan), corniolo maschio (curnaa), nespolo (venèspula), cipresso (ciprèss), tuia (tuia), larice (làras), sorbo degli uccellatori (tamurin).



- | | | | |
|---|----------------------------|----|---------------------------|
| 1 | castagno (dialeto: castan) | 8 | gelso bianco (murùn) |
| 2 | betulla (bedòla) | 9 | carpino bianco (carpan) |
| 3 | noce (nus) | 10 | corniolo maschio (curnaa) |
| 4 | olmo campestre | 11 | nespolo (venèspula) |
| 5 | nocciolo (nisciöla) | 12 | cipresso (ciprèss) |
| 6 | fico (fich) | 13 | tuia (tuia) |
| 7 | acero campestre (rùmpur) | 14 | larice (làras) |

 Muri a secco

La vita

Alcune delle specie animali trovate nei muri a secco

Lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), Locusta verde (*Tettigonia viridissima*) Acaro rosso (*Eutrombidium rostratus*), Limaccia (*Arion sp.*), Chiocciola gialla (*Cepaea*), Pesciolino d'argento (*Lepisma*), Porcellino di terra (*Porcellio*), Coccinella (*Coccinella 7-punctata*) e inoltre: Formica rossa (*Lasius flavus*), vespa muraiola (*Sceliphron destillatorium*), mantide religiosa (*Mantis religiosa*), biacco (*Coluber viridiflavus*), ragno saltatore (*Salticus scenicus*), chiocciola (*Helix pomatia*)

Alcune specie vegetali trovate nei muri a secco

Erba ruggine (*Ceterach officinarum*), Celidonia (*Chelidonium majus*), Cimbalaria (*Cymbalaria muralis*), Erba roberta (*Geranium robertianum*), Ellera terrestre (*Glechoma hederacea*), Erba della Madonna (*Geranium robertianum*), Ellera terrestre (*Glechoma hederacea*), Occhi della Madonna (*Veronica persica*), Timo comune (*Thymus serpyllum*), Asplenio ruta di muro (*Asplenium ruta-muraria*), Altre specie: Morella gracile (*Solanum sublobatum*), Verbasco (*Verbascum Thapsus*), Camedrio comune (*Teucrium chamaedrys*), Borracina bianca (*Sedum album*), Vetriola minore (*Parietaria judaica*), Acetosella dei campi (*Oxalis corniculata*), Caprifoglio peloso (*Lonicera xylosteum*), Asplenio tricomane (*Asplenium trichomanes*)

Alcuni arbusti trovati nelle siepi

Acer campestre (*Acer campestre*), Nocciolo (*Corylus avellana*), Fusaggine o Berretta di prete (*Evonymus europaeus*), Sanguinello (*Cornus sanguinea*), Ligustro (*Ligustrum vulgare*), Frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*), Agrifoglio (*Ilex aquifolium*), Alloro (*Laurus nobilis*)
Altre specie: Carpino bianco (*Carpinus betulus*), Tamaro (*Tamus communis*), Caprifoglio giapponese (*Lonicera japonica*), Corniolo (*Cornus mas*), Maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), Sambuco nero (*Sambucus nigra*)

Alcune erbe trovate nei prati

Cumino dei prati (*Carum carvi*), Cardo asinino (*Cirsium vulgare*), Erba cervina (*Nardus stricta*), Plantago lanceolata (*Piantaggine*), Caglio bianco (*Galium album*), Fienarola dei prati (*Poa pratensis*), Cinquefoglie (*Potentilla reptans*), Trifoglio bianco (*Trifolium repens*)
Altre specie: Trifoglio rosso (*Trifolium pratense*), Tragoselino comune (*Pimpinella saxifraga*), Orecchie di topo (*Hieracium pilosella*), Caglio bianco (*Galium mollugo*), Festuca falascona (*Festuca arundinacea*), Erba mazzolina (*Dactylis glomerata*), Millefoglio (*Achillea millefolium*), Ranuncolo comune (*Ranunculus acer*)

La chiesa e le tradizioni



La chiesa dedicata ad Antonino

Soldato martire della legione tebea, ha rivelato durante le indagini archeologiche del 1993 un'origine almeno romanica. La chiesa però non è citata prima del 1559, quando è testimoniata anche la presenza dell'eremo addossato alla facciata, il quale, ingrandito, finì per coprirlo fino al campanile seicentesco. Questo è collegato da un portico all'unica entrata laterale della chiesa. Sopra l'entrata è inserita una lapide in bassorilievo con Sant'Antonio della scuola di Tommaso Rodari (fine XV–inizio XVI sec.). Sull'unica navata a due campate si innesta un presbiterio trilobato cinquecentesco, che ospita l'altare maggiore con una nicchia e due pareti in stucco seicentesche, che lasciano scoperti ai lati gli affreschi dei Santi Sebastiano e Antonino, di metà Cinquecento, come la statua in marmo bianco della Madonna col Bambino nella nicchia. Da questa statua deriva il titolo di Madonna del Patrocinio dato alla chiesa. I due altari laterali sono dedicati ai Santi Carlo (sinistra) e Antonino (destra). Diverse opere d'arte meritano una menzione: gli affreschi devozionali del XV e XVI secolo, tra cui una Pietà con gli strumenti della Passione, una Madonna con offerente probabilmente dei Tarilli di Cureglia, le figure settecentesche nel catino absidale attribuite a Pietro Bianchi; le tele, tra cui un Sant'Antonino offerto da Donato Carabelli di Obino (datato prima del 1685) con la chiesa medesima riprodotta nel paesaggio, un San Carlo e il Crocifisso con i bei ritratti dei donatori (1617) e la pala di scuola romana proveniente dalla parrocchiale con il Crocifisso e santi (1661); gli stucchi tra fine Seicento e primi del Settecento, nell'ambito della vasta produzione dei Silva di Morbio; infine un busto reliquiario di San Carlo in legno dipinto e il pulpito con eleganti dipinti monocromi di fine Settecento. La chiesa conserva inoltre una piccola collezione di ex voto.

L'edificio è monumento nazionale ed è stato restaurato tra il 1983 e il 1995.

Nel 1600 venne fondata l'associazione a carattere spirituale "Confraternita di San Carlo", poi sostituita nel 1815 da quella della "Vergine del Patrocinio e di San Carlo".

La chiesa e le tradizioni

La croce della campagna

Che incontriamo al termine della prima rampa della salita al colle, si trovava un tempo sul pianoro davanti alla chiesa. Venne spostata per lasciar maggior spazio ai festeggiamenti del 1949 per l'arrivo della statua della Madonna del Sasso pellegrina. La croce veniva portata in processione durante le rogazioni, a marzo-aprile, per benedire la campagna attorno alla chiesetta e al villaggio, cioè per chiedere a Dio clemenza con il clima, così da favorire un miglior raccolto.



Festa della Madonna del Patrocinio, detta anche Sagra del Sassello

Ogni anno, la terza domenica di novembre, si tiene la festa della Madonna del Patrocinio, detta anche Sagra del Sassello, dovuta ad una curiosa usanza risalente ai tempi dell'emigrazione. La scelta della terza domenica del mese dovrebbe essere legata all'invito che, nel lontano 1576-1577, l'allora Cardinale Carlo Borromeo di Milano aveva rivolto alle parrocchie, ambrosiane e non, a promuovere delle processioni per placare la peste a Milano. È possibile che queste processioni attorno alla chiesa si siano mantenute o riprese per combattere e proteggersi da epidemie infettive sopraggiunte in seguito, come il colera e il tifo di cui abbiamo riferito. La celebrazione e la festa sono quindi una tradizione che affonda le radici nei secoli passati. Fino a pochi anni fa i ragazzi del paese facevano a gara, durante la settimana precedente la festa, a salire sul campanile per suonare le campane a carillon, battendo con i pugni una tastiera con tre tasti di ferro collegati con catene al battente delle campane. La tradizione è rimasta anche ai nostri giorni, seppur con meno adesione. Fino alla fine degli anni '60, alla vigilia della festa, i ragazzi e i giovani della frazione giravano di casa in casa con carretti per questuare le fascine per il falò che veniva acceso alla sera. La mattina della domenica, alle 4.30, risuonavano tre colpi di mortaio, che davano il via alla giornata di festa. Alla S. Messa solenne della mattina seguiva l'estrazione della riffa del "ciclamo" (venivano venduti 90 numeri a 20 centesimi l'uno). La filarmonica di Castello condecorava la processione con il Santissimo Sacramento nel pomeriggio e in seguito teneva un concerto nella piazzetta del paese.

Nell'allora Osteria del Riposo, poi diventata Latteria sociale, a mezzogiorno si svolgeva il "pranzo dei preti", mentre la serata era dedicata al ballo, durante il quale era messo all'incanto il "ballo privato". Chi offriva di più (si raggiungeva anche l'offerta di 1 franco), aveva la musica e la pista da ballo a sua disposizione. Ancora oggi viene acceso un falò il sabato sera e si organizza l'incanto dei doni la domenica mattina, dopo la celebrazione della Santa Messa e la processione. Nel 1973 venne costituito l'Ente Sagra del Sassello, promotore della raccolta fondi per i lavori di restauro della chiesa.

La chiesa e le tradizioni

Perché Sagra del Sassello

In novembre gli emigranti erano già rientrati per la stagione invernale, che durava da ottobre-novembre fino a marzo; questa era per gli uomini l'occasione di dichiararsi alla possibile sposa, seguendo una tradizione particolare. Quando passava la processione, alla quale partecipavano le donne, i giovanotti gettavano un sassolino ai piedi della ragazza prescelta: se questa lo raccoglieva sorridendo significava che la proposta era stata accettata, mentre se restava indifferente la risposta era negativa.

Da qui forse la breve preghiera: "Madunina da Castel femm trovà l'omm bun e bel" (Madonnina di Castello fammi trovare l'uomo buono e bello).

Ricordo del 1953. Sul ripiano della seconda rampa troviamo una targa in ricordo dei 150 anni dell'unificazione del Canton Ticino e della sua entrata nella Confederazione come Stato membro. Venne posata nel 1953 dagli allievi della scuola elementare e scuola maggiore di quell'anno, che sottolinearono l'evento piantando anche il cipresso accanto.

30 aprile 1950, Santa messa sul colle davanti al quadro della Madonna del Sasso, prima della sua posa, il medesimo giorno, nella nuova cappellina di Obino.



Sul ripiano della seconda rampa troviamo una targa in ricordo dei 150 anni dell'unificazione del Canton Ticino e della sua entrata nella Confederazione come Stato membro.



Bibliografia

- Oscar Camponovo. *Sulle strade regine del Mendrisiotto*. Lugano, 1958
- Paolo e Silvia Crivelli, *Valle di Muggio allo specchio: paesaggio incantevole, paesaggio mutevole, Museo etnografico della Valle di Muggio*. Cabbio, 2017
- Anastasia Gilardi, testo "La chiesa di Obino".
- Giuseppina Ortelli Taroni, Castel San Pietro. *Storia e vita quotidiana*. Basilea, 1994
- Paolo Ostinelli e Giuseppe Chiesi, *Storia del Canton Ticino, Antichità e Medioevo*. Bellinzona, 2015
- Vera Segre, Castel San Pietro, *Guida ai monumenti svizzeri SSAG*. Berna, 2016
- José Tabernerero, *Cantone Ticino. Ritrovamento monetali da chiese*. Berna, 2012.
- Giuseppe Martinola, *Inventario d'arte del Mendrisiotto*, Bellinzona 1975
- Ottavio Lurati, *Natura e cultura nei nomi di luogo di Castel San Pietro e del Monte Generoso*, Castel San Pietro, 1983
- www.parcocchiacastelsanpietro.ch
- www.castelsanpietro.ch

Foto

Giulia Cereghetti
Marco Flückiger
Giorgio Cereghetti

Tutti i testi sono riproducibili con il permesso dell'autore
Obino, maggio 2019